

Impero di Hardt & Negri

Toni Negri: "cattivo maestro" /
valente "partigiano"

In verità, non sono e non sono mai stato un pacifista [...]. La pace va guadagnata. Porre la pace come condizione è pericoloso: la pace stessa può essere uno strumento di dominio e di sfruttamento [...]. La violenza non fornisce una soluzione, ma è fondamentale [...]. Sono un partigiano della violenza dello sciame.[†]

Toni Negri

Prima o poi qualcuno doveva pur applicare su scala planetaria le favole neo-gnostiche sul

* Stralcio in Italiano della sottosezione "Toni Negri: Bad Teacher/Good Partisan" tratta dal settimo capitolo ("The Mocking Varlets of the Postmodern Left", I servi burloni del postmodernismo di Sinistra) del mio *The Ideology of Tyranny* (New York: Palgrave /Macmillan, 2007, 2011). La nuova versione del libro, disponibile solo sul sito, è stata re-intitolata *Reign of Discursive Terror (Regno del terrore discorsivo)*.

† Alex Callinicos, "Toni Negri in Perspective," in Balakrishnan, *Debating Empire*, p. 126; e Antonio Negri, *Goodbye Mr. Socialism* (Milano: Feltrinelli, 2006), p. 40.

Da Reign of Discursive Terror (The Ideology of Tyranny)

“Potere” di Michel Foucault (1926-1984) — favole essenzialmente plagiate dal “maledetto” e geniale Georges Bataille (1895-1962). Favole che Foucault avrebbe poi riconfezionato in stile accademico negli anni Sessanta, cioè volutamente corrotto, sotto forma di “teorie” secondo cui il “Potere” sarebbe una specie di emanazione mostruosa dell’“arcangelo”^{*} della *modernità*; una macchina, un diabolico congegno disciplinante e agente tramite schiere di inquisitori in camice bianco tutti volti ossessivamente a controllare, coartare, vincolare, torturare, vampirizzare la massa carnosa della “teppa” sociale (pazzi, criminali, reietti, disadattati, i diseredati e i debosciati), “moltitudini” queste che “resistono ai margini” (della società) in un susseguirsi di violenti scontri e controffensive senza soluzione di continuità.

La trasposizione di queste panzane foucaultiane in chiave mondiale avvenne nel 2001 nelle sembianze di un libro intitolato *Impero*, che altro poi non fu che un ulteriore tributo alla “globalizzazione”, forse il più famoso. I “professionisti” a cui venne commissionata questo

^{*} Per dirla come gli spiritualisti, che non passano mai di moda.

ambizioso “adattamento” erano Michael Hardt e Antonio (“Toni”) Negri (1933–2023), rispettivamente un professore americano di letteratura e un politologo italiano, la cui opera scritta a quattro mani, uscita solo pochi giorni dopo il colpo di Stato negli USA dell'11 settembre, “[ricevette da subito] grandissima attenzione dalla stampa di apparato nonché da quella radicale”.^{*}

Decisamente, per le élite, i foucaultiani si sono rivelati sin dagli inizi una fonte inesauribile di piacevoli sorprese. Non contenti di aver diffuso la storia del “Potere decentralizzato” che circola ai “marginari” dei confini nazionali, i retori beffardi del *gauchisme* postmoderno si erano infine decisi, con l'avallo del potere (quello vero), di avvolgere l'intero globo in un giocoso origami di metafore batailleane.

Hardt e Negri formavano una strana coppia. Dei due, Negri — al dire degli ammiratori più sfegatati — aveva “credenziali rivoluzionarie ineccepibili”.[†] Hardt, dal canto suo, era stato uno degli allievi di

^{*} Leo Panitch and Sam Gindin, “Gems and Baubles in *Empire*,” in *Debating Empire*, ed. Gopal Balakrishnan (London, New York: Verso, 2003), p. 52.

[†] Malcolm Tilly, “You Can't Build a New Society with a Stanley Knife,” in Balakrishnan, *Debating Empire*, p. 83.

Da Reign of Discursive Terror (The Ideology of Tyranny)

Negri durante l'esilio parigino; come professore di Letteratura, sarebbe poi entrato a far parte della facoltà della Duke University, una delle “roccaforti” (americane) del postmodernismo.

Prima di affrontare la tesi ed i contenuti di *Impero*, vale la pena soffermarsi un attimo su questo particolare personaggio, Negri.

Sin dai giorni bui degli Anni di Piombo, della cui violenza fu simbolo insieme a una folta schiera di altri sulfurei “agitatori” (di opposti schieramenti), Negri si è trascinato dietro uno strano alone, un retaggio inquietante di cui in qualche modo è intriso tutto quel periodo, e di cui si continuano ad avvertire gli echi finanche dopo la sua scomparsa nel 2023.

Negli anni Settanta era stato uno dei principali teorici della cosiddetta “sinistra extra-parlamentare” — la fazione degli estremisti anti-sistema. Per molti (tra coloro che, da Sinistra, hanno vissuto quell'epoca), non c'era dubbio che Negri avesse giocato in maniera sporca a un gioco sporco; e anche se, a tutt'oggi, i più non riescono a capire quali possano essere stati i meccanismi più profondi di questo gioco (non esiste ancora una

narrazione lineare, dietrologica o meno, di questo significativo episodio). Per loro Negri rimane comunque un delinquente, un irresponsabile, doppiamente colpevole di aver abusato del suo potere di docente influente per avvelenare le menti dei suoi numerosi studenti e istigarli alla violenza: un corruttore — costoro hanno sentenziato — un essere immondo, un “cattivo maestro”.

Altri, quelli più “radicali”, gli ex-sodali, i radical-chic e i vari epigoni dell'*entourage* di Negri, negano con veemenza le accuse, sostenendo invece che il loro guru — un intellettuale, secondo loro, di genio indiscusso — sia stato ingiustamente demonizzato dalle forze della Reazione, forze che approfittarono del tumulto generalizzato per perseguire colui che temevano fosse una delle menti più lucide allora impegnate a far da levatrice alla “Rivoluzione” — la Rivoluzione in una nazione, l'Italia, ancora storpiata dalle stretture di una camicia di forza feudale; un paese, il nostro, secondo loro, incapace di attuare una qualunque forma di cambiamento, e specialmente di trasformarsi attraverso l'emancipazione del suo proletariato oppresso. Per questi altri, e non erano pochi, Negri era un luminare, uno dei più alti, e

Da Reign of Discursive Terror (The Ideology of Tyranny)

un eroe. Sicuramente, le “credenziali” non gli mancavano.

Giocando sul territorio prediletto dell’agitazione politica, specialmente nel Nordest, per quasi tutta la durata degli Anni di Piombo, seguiti a loro volta da circa quattro anni di galera, e la successiva militanza intellettuale senza soluzione di continuità dall’esilio parigino fino al tardivo ritorno in Italia (nel 1997), Negri aveva fatto di sé un personaggio, si era forgiato una “personalità da intellettuale” di un certo spessore prima di “rinascere”, per così dire, con questo tardivo ingaggio; ovvero, prima di ritrovarsi, quasi settantenne, a far la parte dell’ennesimo “swami” europeo incaricato di infondere “saggezza radicale di vecchio stampo” in un’operazione editoriale di alto bordo, *made in the U.S.A.*, volta a partorire l’ennesimo tomo — totalmente illeggibile e perfettamente inutile — di fantascienza politologica.

(*Obiter dictum*, è sempre esilarante osservare con che disinvoltura e facilità gli americani riescano a reclutare baldracche d’avanspettacolo *d’antan* per farle recitare su qualunque copione essi vogliano).

I paralleli tra Negri e Foucault sono vari — anche se Negri, che si fece un nome come frenetico giocoliere di offuscazione marxista, ma che mai ebbe il talento di un Foucault per l'arte del metaforismo sofisticato, doveva in realtà la sua fama e il suo prestigio al fatto di essere, a differenza di Foucault e della quasi totalità dei conclamati mistificatori e blateratori d'accademia, un vero e proprio “operativo” (politico). Un operativo, o meglio, per usare la figura letterario-sociologica di Ernst Jünger & Carl Schmitt,^{*} un “*partigiano*” — e non un “partigiano” qualunque, ma uno di alto livello.

Il partigiano rappresenta per Jünger & Schmitt una nuova incarnazione dello spirito combattivo, una nuova forma sintonizzata sulle onde delle sopravvenute complessità della guerra (civile) moderna. Il partigiano è un soldato politico, cioè un effettivo che, come dice la parola stessa, milita per un “partito” — trattasi pertanto, dal punto di vista costitutivo, di un'entità prettamente faziosa. Come “irregolare”, cioè come combattente a pieno titolo che gode di “totale mobilità”, il partigiano

^{*} Carl Schmitt, *La teoria del Partigiano* (Milano: Adelphi, 2008 [1963]), pp. 26-31.

non indossa l'uniforme, né tantomeno ci si aspetta che impugnare un'arma; può benissimo scegliere di manovrare e agire nei panni dell'anticonformista o dell'individualista (C. Schmitt).

Conformemente alla sua natura, il partigiano viene impiegato per operazioni al di fuori delle regole. Fa la sua comparsa alle spalle degli eserciti invasori, e ha per compiti specifici lo spionaggio, il sabotaggio, e la demoralizzazione del nemico. Nello scenario della guerra civile gli spettano compiti analoghi; il suo partito lo utilizza per mettere a segno azioni che non è possibile realizzare rispettando le regole della legalità. E per questo le lotte partigiane portano il marchio di una particolare ferocia. Il partigiano non ha alcuna protezione [...]. E come in guerra lo si impiega senza uniforme, così nella guerra civile prima di utilizzarlo gli si toglie la tessera del partito. Coerentemente con questo stato di cose l'appartenenza del partigiano è sempre incerta: non si potrà mai stabilire se appartiene a un partito o al partito opposto, allo spionaggio o al contro-spionaggio, alla polizia o alla contro-polizia, oppure a tutti quanti insieme [...]. Chiarire le responsabilità [nelle circostanze contaminate dal suo agire] non è mai possibile perché i fili si perdono nel buio di un mondo sotterraneo dove anche i partiti, come tutte le distinzioni, tendono a confondersi. I tentativi di eroicizzare il partigiano [...] denunciano

pertanto una scarsa capacità di discernimento: il partigiano è bensì una figura del mondo elementare, ma non di quello eroico (E. Jünger).*

Satrapa sganciati & il gioco della "Rivoluzione"

Questa storia di Toni Negri — di che si trattò?

Per ragioni non ancora chiaramente esplicitate, vi era il convincimento in seno alla fazione cattolica della classe dirigente della Prima Repubblica — questa la tesi proposta dal fanfaniano Ettore Bernabei[†] nel suo libro-intervista *L'uomo di fiducia*[‡] — che a metà degli anni Sessanta i padroni di casa in Italia, cioè gli Americani (con l'appoggio di una non meglio definita “cabala anglo-olandese”), avessero deciso di sbarazzarsi dell'altro co-locatore della colonia, il Vaticano, il quale, dal canto suo, gestiva l'amministrazione ordinaria della giovane repubblica dietro la facciata della sua

* Ernst Jünger, *Foglie e pietre*, Milano: Adelphi, 1997 [1934], pp. 163-64.

† (1921-2016)

‡ Ettore Bernabei and Giorgio dell'Arti, *L'uomo di fiducia. I retroscena del potere raccontati da un testimone rimasto dietro le quinte per cinquant'anni* (Milano: Mondadori, 1999).

Da Reign of Discursive Terror (The Ideology of Tyranny)

organizzazione politica, la Democrazia Cristiana (DC) — il partito di maggioranza di centro-destra che fino a quel momento aveva agito come garante e socio (apparentemente non del tutto affidabile) dell'alleanza nord-atlantica.

Alla fine degli anni Sessanta, si era pertanto pensato di sostituire la DC con qualche altro partito di orientamento “socialdemocratico” più duttile — qualcosa da costruire dal nulla oppure da assemblare con materiale preesistente (e più malleabile).

La prorompente ondata *gauchiste* degli ultimi anni Sessanta e del decennio successivo, con le sue incessanti maree protestatarie e violente schermaglie, avrebbe fornito il sottofondo (nonché lo scenario) ideale (e idealmente controllato) per facilitare il voluto “rimpasto”. Quale fu poi la conseguenza sul piano pratico di questo tentato rimescolamento politico afferente la gestione dei rapporti tra centro imperiale e i potentati indigeni insediati al comando sub-coloniale della penisola, si sa: una campagna ventennale di destabilizzazione punteggiata da più di un decennio (1969-1984) di terrorismo e violenza politica (baraonde di assassinii e pestaggi, incessante guerriglia urbana tra opposti

schieramenti, scontri studenteschi, stragi clamorose, rapimenti sensazionali, ecc.). E si può ipotizzare che il tutto fu con ogni probabilità il risultato, la triste vendemmia, della feroce resistenza opposta dai fiduciari italiani della prim'ora — i “cacicchi sub-coloniali” del Bel Paese, — ai ripensamenti degli Yankee, cacicchi nostrani che evidentemente non erano disposti a mollare, così, senza troppi convenevoli, “la poltrona”; come a dire, per nulla inclini ad andar via senza neanche combattere o affondare foss'anche un singolo colpo, gonfio di violento rancore. E, di fatto, fu con selvaggia tenacia che i democristiani scesero in campo a difendere con le unghie quel che ritenevano gli appartenesse. Alla fine dei giochi, nel 1992 (con “Mani pulite”), i cattolici furono comunque sconfitti e spodestati, e si addivenne a una sorta di tregua (tra i proconsoli dell'impero anglosassone e i recalcitranti satrapi dello Stivale), per cui si consentì a ciò che rimaneva della vecchia guardia, ormai azzoppata ed esangue, di raggrupparsi nel blocco conservatore della neonata formazione “populista” di Silvio Berlusconi (1936–2023), l'imprenditore/palazzinaro reinventatosi statista, il cui lascito spirituale più significativo sembra essere stato la completa americanizzazione

dell'etere televisivo italiano.

E dall'altra parte della barricata, bisognava naturalmente occuparsi anche degli “altri”, che stavano sempre lì: i *comunisti d'antan*, anch'essi superstiti. Notevolmente ridimensionati e imbacuccatisi in gabbane più *à la page*, costoro si erano prontamente autoproclamati “democratici” dopo la caduta del Muro — “democratici” di quelli fanatici, “libero-mercataisti”, ad essere precisi: ancor più boriosi — ora che si facevano apertamente (e senza vergogna alcuna) allattare e imboccare dai loro omologhi americani — di quanto lo fossero stati quando, aggressivamente, giocavano a fare (il tifo per) i “sovietici”. Non l'ebbero propriamente vinta, ma si salvò il tutto con una variante a buon mercato del bi-partitismo all'anglosassone. E dietro a tutta questa impalcatura circense si venne poi a consumare, a quanto pare, una massiccia spoliatura del patrimonio pubblico italiano, patrimonio che fu dapprima “privatizzato” e successivamente “(s)venduto” a mega-consorzi d'acquisto patrocinati da interessi anglo-americani, tedeschi e francesi.* Siglata

* *Vide* Sabino Cassese, *Le strutture del potere* (Bari, Roma: Laterza, 2023), p. 62; e Paolo Cirino Pomicino, *Il grande*

all'ombra di tale riconfigurazione, o meglio, “messificazione” della colonia italiana, questa tregua, o meglio, questa resa condizionata sembra aver retto fino ai giorni nostri.

All'inizio degli anni Settanta, quando l'affrontamento tra proconsoli americani e satrapi italiani della prim'ora era appena agli inizi, i secondi — stando a un fantasioso scenario adombrato nel 1975 in un anonimo *roman à clef* largamente diffuso,* — si decisero a schierare in campo un'avanguardia di violenti (“i neofascisti”) cioè degli squadristi che potessero fungere sia da guardie del corpo che da corpo di provocazione violenta: un “dispositivo” insomma con cui molestare e insidiare anche attraverso l'uso della strage i *parvenu* (cioè le nuove fazioni industriali discretamente portate avanti dagli sponsor stranieri), nonché da usare come pretesto allarmante per dichiarare lo “Stato di Eccezione” — cioè, lo stato di emergenza cui un esecutivo sotto assedio fa tipicamente ricorso quando intende mantenere la posizione il più a lungo possibile

inganno. Controstoria della Seconda Repubblica (Torino: Lindau, 2022).

* Anonimo [Gianfranco Piazzesi], *Berlinguer e il Professore. Cronache della prossima Italia* (Milano: Rizzoli, 1975).

Da Reign of Discursive Terror (The Ideology of Tyranny)

trincerandosi e, di lì, preparandosi alla controffensiva e alla repressione degli avversari.

Mano al timone in quei perigliosi inizi, i cattolici riuscirono a navigare abilmente in questa prima fase (1969-74), durante la quale venne messo in gioco lo stesso Negri. Mai uomo di Sinistra, Negri di fatto proveniva dai ranghi ultraconservatori dell’Azione Cattolica di Luigi Gedda, da cui si allontanò negli anni Cinquanta per aderire al Partito socialista.

Dal punto di vista strettamente discorsivo, quando si mettono in moto operazioni di destabilizzazione e/o di controffensiva politica, i principali mestatori — che tendono per la maggior parte a essere espressioni “colte” della media e alta borghesia — irrompono sulla scena intonando tutta una serie di mantra inneggianti alla “Rivoluzione” nel sacrosanto nome della rabbia che cova in seno ai lavoratori d’industria per lo status inumano a cui “il Sistema” li ha relegati. Questa dei giovani intellettuali danarosi che si librano nell’agone politico a fare le préfiche della classe operaia è una buffonata di scarso gusto, che ha spesso assunto proporzioni stupefacenti e che, sorprendentemente, ha tenuto banco per tutto il ventesimo secolo, ovunque. Il vettore discorsivo

solitamente impiegato per movimentare questa recita grottesca è stato (in quest'epoca) la cosiddetta retorica "marxista". Marxista, ispirata, sì, dal Marat mancato Karl Marx (1818-1883) — pubblicista alto-borghese originariamente destinato all'oblio più profondo se non fosse stato per lo status a dir poco sovrumano che il Sistema gli omaggiò *post mortem* al fine di dare "autorevole" sostegno "filosofico" all'imbroglio bolscevico/sovietico.*

La cosiddetta "letteratura marxista" — e cioè le opere dello stesso Marx e le esegesi della sua lunga e oceanica discendenza di adoratori in tutto il mondo — è una profusione di bombastiche invettive anti-plutocratiche infarcite di gergo pseudo-tecnico. Arringhe volte a irretire la realtà intera in un "sistema" di "proposizioni" socio-economiche, una più erronea dell'altra.† Il potere

* I prodromi del culto di Marx risiedono nella "fortunata" adozione del suo "sistema" da parte dei socialisti tedeschi come fondamento dottrinale del programma del loro partito — un triste retaggio dell'influenza che Marx riuscì a esercitare nella direzione della Prima Internazionale (associazione dei lavoratori, 1864-76) nella sua fase declinante.

† A cominciare da quella secondo cui, 1) fondamentalmente, le (inter-azioni) sociali consistono in un antagonismo irrinconciliabile (per non dire mortale) tra mefistofelici datori di lavoro ed eroici impiegati animati da una vivida e battagliera

Da Reign of Discursive Terror (*The Ideology of Tyranny*)

“coscienza di classe”, cioè tra “capitalisti” e “proletari”; 2) che siffatto antagonismo, coll'avanzare dello sviluppo della tecnologia industriale e dei pertinenti metodi di sfruttamento, è inesorabilmente destinato a sfociare nella vittoria providenziale del Lavoratore e ad inaugurare con ciò la messianica “Dittatura del Proletariato”; 3) che, in sé, lo sfruttamento economico è radicato nella produzione stessa dei beni, attraverso cui “i capitalisti” predispongono la produzione con il preciso obiettivo di rubare una porzione (il cosiddetto “plusvalore”) del prodotto finale ai lavoratori, i quali sono decretati gli unici, legittimi, ed insostituibili artefici nonché proprietari dei beni manufatti; 4) che l'economia è *tutto* e il potere statale soltanto un mero riflesso “super-strutturale” della stessa; 5) che il valore di un bene è interamente determinato dalle ore di lavoro spese nel produrlo, e che tale ammontare di “tempo-lavoro” è, nell'ottica di un calcolo ideale, costitutivamente incorporato, “congelato” per così dire, in una data quantità di oro, oro che è da considerarsi il denaro per eccellenza, denaro nella sua forma primigenia. Questo in sintesi lo schema, ed è tutto sbagliato. 1) La “coscienza di classe” non esiste; è una chimera: gli schiavi/lavoratori non desiderano altro che essere sfamati e divertiti/distratti quanto più possibile (Giovenale): spiritualmente debilitati dallo stato di sottomissione cronica in cui da sempre si trovano (Veblen), loro unico sogno “cosciente” è quello di evadere dal mondo di barbarie e fatica in cui sottostanno per tentare (con qualunque mezzo) di raggiungere quello “ozioso” (la *leisure class* di Veblen) dei loro non meno barbari padroni, che invidiano, imitano ed emulano. Ogni singolo conflitto — dalla guerra Franco-Prussiana (1870), passando per le colossali ecatombi delle Guerre Mondiali, durante cui sciame di lavoratori si sono selvaggiamente massacrati senza requie, fino ai giorni nostri, — funge da prova confutativa di questa sciocca postulazione marxista sulla coscienza di classe (come “motore dialettico” della storia). Ricordando la Grande Guerra, i capigruppo della dissidenza nel movimento operaio che si opposero categoricamente alla violenza del nazionalismo nel 1914 furono

un'infima minoranza. 2) In nessuna parte del mondo, tantomeno in quello iper-industrializzato, si è assistito all'avvento di "un'utopia proletaria": tutti i regimi cosiddetti "comunisti" che nel secolo scorso, per guadagnarsi l'ammissione all'agone geopolitico della Guerra Fredda, sventolarono pretestuosamente la bandiera marxista (come continua a fare la Cina oggi), altro non furono che fascisterie, "capitalismi di Stato" in cui lo sfruttamento della manodopera industriale, lungi dall'essere abolito, fu anzi intensificato. Come è noto, negli scritti di Marx non vi è alcun progetto per la società di domani: egli si limita a incitare alla presa del potere, "rivoluzione" il cui obiettivo finale sarebbe stato il sequestro (governativo) dei "mezzi di produzione", cioè di macchinari messi al servizio di una struttura parassitaria secondo una logica che Marx non sembrava aver minimamente afferrato (anche qui bisogna leggere Veblen). 3) Scambiandolo per una sorta di oca alchemica dalle uova d'oro, il pubblicista di Treviri credeva che il "capitale" fosse intrinsecamente "produttivo": non riusciva a capire che i macchinari, le risorse (pregiate), e i vari modi in cui l'impresa e la sua rete di distribuzione vengono concepite e poi organizzate sono il frutto collettivo dell'avanzamento tecnologico e dell'abilità imprenditoriale (e/o della capacità più o meno marcata, con le buone o con le cattive, di monopolizzare il mercato) — questioni in cui i lavoratori non qualificati — di tutti gli ingranaggi aziendali, i più facilmente sostituibili — non hanno alcun ruolo o voce in capitolo. Il furto, se c'è, si attua nella suddivisione del ricavato; non ha nulla a che fare con il processo produttivo in sé. Lo sfruttamento non è radicato nella produzione, ma nell'imposizione e *proliferazione* dei costi fissi (*overhead charges*, in inglese: a loro volta radicati principalmente negli *interessi bancari*) sostenuti per avviare l'impresa stessa: è essenziale in questo senso distinguere tra banchieri ("*rentiers*") e capitani d'industria, tra il cartello (privato) del denaro (concesso in subappalto dallo Stato) e la produzione in generale; non si tratta di un dicotomia "piccolo-borghese", come scioccamente intimato dai diaconi della Chiesa marxiana:

Da Reign of Discursive Terror (The Ideology of Tyranny)

mistificatorio della retorica marxista risiede nella suggestività della sua presa apparentemente totalizzante: nonostante l'inesattezza delle sue

i capitani d'industria si trovano a tagliare i costi (il più delle volte, in maniera disumana) laddove è più facile farlo: nella zona dei salari: non vi è alcun "furto" primigenio di un altrettanto chimerico "plusvalore". 4) Chiunque abbia studiato la storia economica e l'economia politica sa bene che la sintomatologia economica non è diagnosticabile se non si portano alla luce *le lotte di potere sottostanti*: questo è ciò che l'economia politica dovrebbe fare: chiarire le dinamiche economiche alla luce delle faide tra i gruppi di potere coinvolti. 5) Il denaro è l'espressione simbolica di un mezzo che dovrebbe appartenere alla collettività: nel mondo, invece, il potere esercitato dal sistema bancario — con il beneplacito (subappaltante) dello Stato, per grazia del quale opera — ha origine nella pratica che i banchieri hanno perfezionato nei secoli di appropriarsi del "sangue" del corpo sociale, convogliandolo nelle arterie di una "griglia", di un "reticolato" gestito in regime di proprietà privata (ultra-elitaria). Nelle "tubature" virtuali di questo reticolato bancario, la moneta circola, venendo di regola venduta alla società a un prezzo (interesse) come se non fosse soggetta al degrado marcescibile cui sottostanno tutti gli altri beni; in altre parole, la moneta bancaria (virtuale) circola "come se fosse davvero oro" (si tratta di un'istituzione, quella della moneta moderna, perversamente sofisticata della cui natura sembrò eludere Marx del tutto). Dal punto di vista concettuale, il lavoro è la componente meno interessante e non certo la più decisiva di tutte quelle che concorrono a formare il prezzo di un bene. Lo è invece l'inventiva (o per dirla ancora con Veblen, "l'usufrutto del patrimonio immateriale di conoscenze tecnologiche appartenente alla comunità"), insieme alla capacità organizzativa di avviare le operazioni produttive in modo da renderle sufficientemente redditizie e garantire la sostenibilità dell'impresa.

“tesi” costitutive, essa offre al praticante l’illusione inebriante di poter scandagliare ogni anfratto, anche il più esiguo, della realtà sociale con un “metodo impeccabile” (G. Lukács). Nella fucina mitografica, il vangelo marxista è tipicamente appaiato con una ritualistica venerazione di Lenin e delle gesta del bolscevismo (nella Russia post-zarista). Nella visione discorsiva del moderno militante di Sinistra, la storia della Rivoluzione d’Ottobre (1917) è riverita come la messianica incarnazione della Dittatura del Proletariato tanto appassionatamente annunciata da Karl il Profeta. Per chiunque conosca anche solo sommariamente, e senza infantili prese di parte, gli eventi del 1917-22; per chiunque si sia quindi reso conto di quanto quella “Rivoluzione” sia stata in realtà così profondamente artefatta (pilotata dall’alto) e così poco decisa dall’agire del popolo (gli ex-servi della gleba russi) — il che è poi vero di tutte le rivoluzioni che hanno lasciato il segno ; e di come il “dossier sovietico” nei libri di testo occidentali sia presentato, grazie a un subitaneo cambio di stile narrativo, come la saga sensazionale di una razza del tutto aliena (quella russa), una specie senza alcun punto di contatto con la nostra; per chiunque abbia anche una vaga contezza di questi

Da Reign of Discursive Terror (The Ideology of Tyranny)

elementi, le disquisizioni altisonanti — sul presunto scontro spirituale tra “Occidente capitalista” e “Oriente comunista” — che sono state spremute senza requie da questa bufala storiografica* non possono che apparire come indescrivibili balordaggini. Ma così va il nostro mondo.† La Sinistra ortodossa, nella sua allucinata professione della fede, deve affermare a ogni piè sospinto di credere fermamente nell'idolo esotico di Lenin, così come deve affermare che, a causa dello “spietato accerchiamento” (Negri)‡ che la

* Come ho avuto modo di lamentarmi in altre occasioni, la storiografia (ufficiale) della Russia sovietica, almeno in Occidente, è un triste affare. Malamente valutata all'epoca anche da osservatori di grande statura come, ad esempio, Thorstein Veblen o Rudolf Steiner, entrambi i quali, l'uno con entusiasmo e l'altro con sfavore, la presero, sopravvalutandola grossolanamente, per una sorta di evento biblico, la Rivoluzione d'Ottobre (e la successiva saga dell'Impero sovietico) è chiaramente un capitolo centrale della nostra storia recente che attende ancora una nuova, dignitosa narrazione. Io, da parte mia, ho cercato di “raddrizzare” la situazione con una diversa “ricucitura” degli eventi salienti di quel periodo nel mio *Conjuring Hitler* (in italiano: *Adolf Hitler, la Macchinazione. Come Gran Bretagna e Stati Uniti crearono il Terzo Reich e distrussero l'Europa*, [2005] 2023).

† L'intellettualismo occidentale è una grave patologia mentale contraddistinta dalla capacità da parte di soggetti “stolti altamente istruiti” di evocare spettri verbalizzati e di ordinare tali larve in litanie (surrettiziamente) volte a dar lustro al non meno spettrale “splendore morale” delle loro regine e dei loro sovrani. A tutt'oggi, non sembra esservi rimedio a questa inquietante, per non dire terrificante, malattia della psiche.

‡ Negri, *Goodbye Mr. Socialism*, p. 14.

Russia sovietica ebbe a subire da parte delle potenze occidentali, l'esperimento "comunista" si è esaurito, naufragando infine sulle secche dell'Afghanistan (prima di dissolversi del tutto a Berlino, dieci anni dopo, con la caduta del muro). È pertanto d'obbligo affermare che il comunismo (sovietico) ebbe davvero una chance, ma che, purtroppo...

E Negri, sinceramente o meno (poco importa), ha professato anch'egli di credere a tutto questo *in toto*, fino all'ultimo — fino alla fine, infatti: molti, molti anni dopo che ebbe avuto inizio la partita, quando, intorno al 1971, nelle vesti di professore di scienze politiche, poco più che trentenne all'Università di Padova, assunse le sue mansioni di "partigiano" jüngeriano.

Il quadro è torbido perché, inizialmente, lo si vede frequentare, discutere e tramare con i fondatori di quella che era destinata a sorgere e a imporsi sulla scena come la più famigerata delle organizzazioni terroristiche italiane, le Brigate Rosse (BR). Questo in un momento in cui i "neri" (gli estremisti di destra e i neofascisti) ancora imperversavano. Il quadro è torbido perché sembra che Negri stesse iscrivendo se stesso e la sua nascente organizzazione nel raggio destabilizzante

Da Reign of Discursive Terror (The Ideology of Tyranny)

dei “rossi”, rossi che di fatto avrebbero dato il cambio ai neri nel biennio 1974-1975 in quella che all'epoca fu un'inversione decisiva nelle dinamiche terroristiche sulla scena politica italiana. Putativamente “disaffezionate” dalla posizione sempre più legalista e riformista (“compromissoria”) del Partito Comunista Italiano (il PCI), le Brigate Rosse — vestali armate dell'ortodossia marxista-leninista — si professavano intenzionate a colpire al “cuore del Sistema” con l'obiettivo precipuo di scatenare (*cela va sans dire*) una rivoluzione di massa. In realtà, la loro funzione sembrava essere di tutt'altra natura. Compito delle Brigate Rosse, secondo una suggestiva ipotesi,^{*} era piuttosto di agire come l'esercito-ombra dello stesso Partito Comunista. La tattica era sufficientemente cinica e non priva di rischi: sguinzagliando dalle proprie fila una falange scismatica di “assassini dottrinari”, una scheggia apparentemente impazzita (i famosi “compagni che sbagliano”) che in seguito avrebbero potuto condannare, disconoscere, e criminalizzare in modo magniloquente, i comunisti italiani si proponevano di superare e sostituirsi ai loro rivali

^{*} Amedeo Lanucara, *Berlinguer segreto. Carriera e lotta interna la PCI* (Roma: Telesio, 1978), p. 149.

democristiani nel ruolo di paladini dell'ordine pubblico, sperando in tal modo di far razzia di voti tra l'elettorato "moderato" dei rivali. Questa era la partita che si sarebbe giocata nel triennio chiave del 1975-78. Il tentativo di effettuare questo "cambio della guardia" (nella colonia italica) sembrò coincidere con un mutamento di orientamenti in alcuni circoli imperiali statunitensi (si racconta che la Commissione Trilaterale dei Rockefeller fosse allora al comando, essendo Nixon appena stato fatto fuori) — circoli che, non senza spavalderia, pensarono di liberarsi dei clericali puntando invece su un ricambio di vecchi comunisti, per l'occasione rispolverati e ricondizionati a riconoscere la NATO come la madre di tutte le arnie "libere".*

Dopo essersi messo in contatto con i rossi attraverso le propaggini della sua stessa organizzazione, Potere Operaio ("Potop"), forse con l'intento di spiarli e pertanto darsi una copertura acquisendo credibilità proprio nel campo che con ogni probabilità era stato

* Guido G. Preparata, *A Study in Gray: The Affaire Moro and Notes for a Reinterpretation of the Cold War and the Nature of Terrorism*. In Eric Wilson (Ed.), *The Dual State: Parapolitics, Carl Schmitt, and the National Security Complex* (213-72). Farnham, Surrey: Ashgate; 2012.

Da Reign of Discursive Terror (The Ideology of Tyranny)

incaricato di sabotare, Negri andò avanti a suon di slogan chiassosi che chiedevano la fusione del “terrore rosso con il movimento di massa”. Di tutte le sub-articolazioni del “movimento”, si diceva che la banda di Negri nel Nord-Est fosse di gran lunga la più dinamica e organizzata — non solo a livello territoriale, ove era efficientissima nel rifornire i compagni di armi, attrezzature, elettronica, tritolo e documenti falsi, ma anche a livello internazionale. Potop poteva avvalersi di un'impressionante “rete logistica” che arrivava, per il tramite di alleanze strategiche, fino alla Germania (Amburgo) e al Regno Unito, riuscendo anche ad operare con grande efficacia attraverso basi di massima affidabilità in Svizzera (!) e in Francia (compreso un “ufficio” a Parigi) che

* La Bellissima Parigi...E la Svizzera! Sì, la Svizzera, quel paese tanto piccino, quella squattrinata, gioiosa, e sgangherata federazione famosa in tutto il globo per il suo anti-capitalismo virulento e la sua indefessa simpatia per tutti i movimenti insurrezionali del proletariato mondiale...La filiale elvetica del gruppo di Negri portava il nome di *Klassenkampf* (“Lotta di classe”). Fantastico — nella patria dei Rolex. Che risate, che pacchia, che anni esilaranti devono essere stati questi per i Servizi Segreti di mezza Europa! Non un giorno che non ne succedesse una più clamorosa dell'altra (specialmente in provenienza dall'Italia), e che questi non dovessero giostrare con allegra curiosità nel vario incrociarsi delle loro segretissime *routines* di *intelligence*...

fungevano da gangli di un'intensa attività di esfiltrazione dedicata a mettere in salvo i compagni in fuga dopo rapine, omicidi, e altre imprese terroristiche.

L'organizzazione ricorreva alle rapine — “espropri”, le chiamavano i “ribelli” — come mezzo di autofinanziamento, e nel frattempo i preparativi al grande scontro andavano intensificandosi. Nel 1974 il gruppo di Negri — i cui vertici erano composti esclusivamente da giovani aristocratici e rampolli delle famiglie più in vista del Veneto — esultò per essersi assicurata l'affiliazione di un truculento pistolero legato alla criminalità organizzata milanese e di altri due rapinatori professionisti. Nel luglio dello stesso anno, Negri presiedette a un altro incontro con le BR, invitando tutti a colpire il PCI senza pietà al fine di dargli una lezione per aver ceduto alle lusinghe del potere borghese; i brigatisti, dal canto loro, si opposero, apparentemente poco convinti dalla perorazione.

1977: Tumulto infernale & Resa dei conti

Al contempo, la galassia del “terrore rosso”, in cui luceva ancora la nebula di Negri, subiva

Da Reign of Discursive Terror (The Ideology of Tyranny)

inquietanti trasformazioni generando a sua volta decine di sotto-formazioni combattenti, i cui effettivi, divisi tra “leninisti” (l'avanguardia organizzata e visibile della “Rivoluzione”) e “movimentisti” (i militanti fanaticizzati aspiranti alla clandestinità per dare sfogo alla loro sete di violenza), andavano e venivano per osmosi, finendo non di rado — specialmente i secondi — col gravitare nelle ciurme delle “compagnie” più in vista della clandestinità terroristica — tra cui le BR e altre cellule sotto “diverse giurisdizioni”. Una galassia assai caotica. La stessa creatura di Negri, Potop, a causa di divergenze dottrinali sorte all'interno della sua direzione e specialmente di una spedizione punitiva andata terribilmente storta,* venne sciolta e fatta poi rinascere nel 1973 sotto forma di un movimento che si voleva iper-spontaneista e iper-indipendente chiamato Autonomia Operaia (AO). AO prese forma dando vita a un'articolata congregazione di “collettivi” distaccati nei principali centri d'Italia, Milano,

* Quello che doveva essere “solo un avvertimento” si mutò in catastrofe quando, nel quartiere romano di Primavalle, la notte del 16 aprile 1973, le fiamme del fuoco appiccato al pianerottolo dell'appartamento di un dirigente neofascista da un commando di Potop composto da 3 militanti finirono coll'avviluppare l'intero alloggio uccidendo i suoi due giovani figli.

Torino, Firenze, Roma e soprattutto quelli veneti: Padova, naturalmente, Rovigo e Vicenza (che, tra l'altro, ospitava allora, e continua ad ospitare a tutt'oggi, la più grande guarnigione dell'esercito americano sul suolo italiano).

In termini elettorali, il Veneto e la Sicilia erano i bastioni più solidi e leali della DC. E, del tutto, esplicitamente, lo stesso Negri descriveva la sua nuova creazione, AO, come un “movimento di matrice cattolica contro la presunta egemonia dei comunisti sul movimento operaio”. I “sotto-partigiani” di AO erano per la maggior parte accademici (come a dire, iper-borghesi: non v'era un operaio né un singolo vetero-Marxista nei loro ranghi) e i “soldati” — equipaggiati come erano con pistole d'ordinanza (in particolare l'amata Walther P38), bombe molotov e spranghe — vengono ricordati ancora oggi come un'orda di “giovani militanti determinati e arrabbiati”, molti dei quali studenti provenienti da ambienti benestanti, come detto. AO operava su diversi livelli: vi era un apparato propagandistico che faceva da fronte a vari strati sommersi di “illegalità di massa”, le cui missioni più delicate (cioè potenzialmente foriere di morte e devastazione) erano solitamente affidate al cosiddetto Fronte

Da Reign of Discursive Terror (The Ideology of Tyranny)

Comunista Combattente (FCC).^{*} Come Negri sia arrivato a mietere un tale raccolto, in tali condizioni, è un triste interrogativo che pesa ancora su quei tempi inquietanti.

E poi si diede inizio alle danze.

La brigata di Negri si mise all'opera sfogandosi prevalentemente sulle strutture pubbliche più che quelle private, preferendo suscitare paura diffusa sul proprio territorio piuttosto che compiere atti terroristici eclatanti: AO si rese colpevole di molti ferimenti, mutilazioni, e gambizzazioni, ma, come ebbe poi a sottolineare con orgoglio lo stesso Negri a sua difesa, non uccise nessuno.

Dal 1974 al 1977, gli arrabbiati di AO si scatenarono: rapinano banche, si scontrano ripetutamente con i neofascisti, e, con il sempre proficuo appoggio del FCC, bombardano le caserme dei Carabinieri; fanno a sprangate con i giovani comunisti, vandalizzano le proprietà dei piccoli industriali, fanno violenta irruzione ovunque: cinema, supermercati, negozi, mezzi di trasporto pubblico, e ristoranti; nell'ateneo di

^{*} Di tutte le formazioni terroristiche, si racconta che, nonostante le sconfitte e gli arresti, l'FCC, detto "Il Fronte," fosse l'unica che nel corso degli anni fosse rimasta compatta e unita fino alla fine, non avendo essa subito una sola defezione, un solo tradimento, o una sola "dissociazione."

Padova, intimidiscono e malmenano i professori — prevalentemente comunisti di vecchio stampo — che si oppongono apertamente al regime di autogestione che Negri ha instaurato al magistero e nei dipartimenti di scienze politiche, psicologia e lettere (con il 30 garantito a tutti i militanti iscritti).

Il culmine venne raggiunto nel maggio 1977 quando a Padova gli autonomi misero a ferro e fuoco un intero quartiere (la famosa “guerriglia del Portello”): incendi dolosi, saccheggi e pestaggi a volontà. Tra le fiamme dello scempio, Negri esulta: «Nulla rivela a tal punto l'enorme storica positività dell'autovalorizzazione operaia, nulla più del sabotaggio. Nulla più di quest'attività di franco tiratore, di sabotatore, di assenteista, di deviante, di criminale che mi trovo a vivere. Immediatamente mi sento il calore della comunità operaia e proletaria», conclude liricamente, «tutte le volte che mi calo il passamontagna...».

Ci troviamo ora nell'epicentro del “Movimento del 1977”, uno dei cui simboli è proprio AO; è la stagione frenetica del punk, giorni di sconvolgimenti sociali, salutati con entusiasmo, tra gli altri, dall'onnipresente Foucault e dai suoi stretti collaboratori della vicina Parigi. Sempre lanciatisimo, Negri sollecita incontri con

Da Reign of Discursive Terror (The Ideology of Tyranny)

i caporioni di altre compagini insurrezionali giunte di recente alla ribalta,* compresi gli *jefes* dell'organizzazione terroristica “Prima Linea”, altra “rivale” delle BR, sempre con lo stesso messaggio: spianare la “via alla guerra civile”, facendone un sentiero a senso unico e “irreversibile”; e, strada facendo, ostacolare con ogni mezzo la terribile minaccia del “Compromesso Storico”.

Cioè “Compromesso Storico” tra cattolici e comunisti (bianchi e rossi, insieme), che di fatto compromesso non era ma altresì una tregua armata, dietro alla quale, nel mezzo del disordine e fronte al terrorismo dilagante, entrambe le fazioni si misero splendidamente a fingere di sostenersi a vicenda. Fecero cioè finta che i cattolici avrebbero governato senza il veto paralizzante dell'opposizione comunista, quando, in verità, le due fazioni erano ai ferri corti da diversi anni (e il disordine persisteva proprio per questo). In profonda crisi, la DC si trovava nell'angolo,

* In quella congiuntura, il panorama politico italiano venne allagato da una profusione quasi inarrestabile di sigle terroristiche: NAP (Nuclei Armati Proletari), PAC (Proletari Armati per il Comunismo), FCC (Fronte Comunista Combattente), PCO (Proletari Comunisti Organizzati), ecc.

sempre più aggressivamente assediata e insidiata dai comunisti.

La situazione di stallo raggiunse il culmine con il rapimento di Aldo Moro da parte di un commando delle Brigate Rosse nel marzo del 1978. Trasmessa televisivamente con roboante sensazionalismo in tutto il mondo, la scenografia del rapimento stesso, insozzata del sangue della scorta di Moro (cinque poliziotti uccisi), con il surreale prosieguo — gli stranissimi 55 giorni di prigionia nei vari covi, nessuno dei quali la polizia sarebbe mai riuscita a trovare, un periodo costellato dai proclami allucinanti dei rapitori e culminato con l'esecuzione dello statista (9 maggio 1978) — fecero da macabro sfondo a quella che fu nella sanguinosa faida fra cattolici e comunisti una fase terminale in cui le parti tentarono di regolare i conti una volta per tutte.

Nella massima segretezza, lo spettacolo del rapimento doveva essere stato concordato in precedenza tra i due avversari come “incidente scatenante”. Lo Stato di Eccezione che ne sarebbe scaturito — la levata di scudi catto-comunisti contro la presunta minaccia del terrorismo — sarebbe servito da (ingegnoso) pretesto grazie al quale il PCI, in nome della sacra difesa delle

Da Reign of Discursive Terror (The Ideology of Tyranny)

istituzioni, avrebbe fatto pressione sull'esecutivo democristiano per inserirvi una manciata di ministri comunisti, infrangendo in tal modo la *conventio ad excludendum* della Guerra Fredda che fino allora aveva tenuto i comunisti fuori dalla "stanza dei bottoni". Questo verosimilmente il piano pattuito. Piano di inganno totale (dell'elettorato) nonché criminale in quanto doveva aver previsto in ogni caso il massacro della scorta. Di questo furono *tutti*, i bianchi come i rossi, colpevoli.

A garanzia del piano scellerato, Moro, appunto, aveva (con totale devozione alla causa) offerto la sua persona in pegno: come a significare ai rossi di non dover dubitare della buona fede dei cattolici, buona fede di cui i comunisti invece avrebbero totalmente dovuto diffidare giacché, al dunque, i democristiani, restii a cedere checchessia, tradirono il patto (che mai vollero onorare).

Il giorno dello "spettacolare incidente", il 16 marzo 1978, al momento-chiave, il premier Giulio Andreotti oppose un netto rifiuto alla richiesta formale dei comunisti di entrare nel governo, e ne seguì quel bizzarrissimo braccio di ferro, durato 55 giorni — senza che nessuno credesse davvero che,

a mo' di rappresaglia crudele, i rapitori rossi avrebbero avuto il coraggio di abbattere a Moro a sangue freddo.* Eppure, alla fine, così fecero.

La versione ufficiale di questo episodio saliente della nostra storia repubblicana è ben diversa da quella qui affastellata. Ma qualunque fosse stata la trama reale dietro al mistero, ciò che è certo è che, a questa giuntura, i bianchi, i cattolici, sacrificando Moro, avevano vinto un'importante battaglia. Il temuto "sorpasso", cioè il sorpasso elettorale (dei bianchi da parte dei rossi), non ebbe luogo: quello che era stato un divario di 4 punti tra gli avversari nel 1976 si allargò fino a raggiungere una

* Di quali "rapitori rossi" stiamo parlando? Ufficialmente, si sa, sono le BR ad essere state accusate e ritenute responsabili, in via definitiva, dell'omicidio —il che, naturalmente, è assai conveniente, perché l'esecutore in questi casi non è mai il reale colpevole, il reale mandante dell'omicidio. Se, per definizione, le BR erano un esercito politico, questo implica che in quanto esercito, queste dovessero per forza rispondere a un alto comando, *politico*, appunto. Quindi la domanda è: chi, dall'alto ha dato l'ordine? A mio avviso, solo chi era stato effettivamente pugnalato alle spalle da tutta la vicenda, e questi altri non poteva essere che il comitato esecutivo del PCI — supposizione, questa, così scandalosa, così politicamente blasfema da non essere neanche concepibile negli spazi discorsivi della nostra storia recente, ove la (sagoma storica della) Sinistra, forte del primato morale pragmaticamente concessagli dagli avversari, troneggia altera, virginale, e intoccabile.

Da Reign of Discursive Terror (The Ideology of Tyranny)

differenza dell'8% alle elezioni del 1979: un ulteriore calo di 4 punti che il PCI, indiscutibilmente discredito dal caso Moro (la perigliosa carambola tentata con le BR gli si era malamente ritorta contro), perse, non a favore dei democristiani, ma dei pagliacci libertari del Partito Radicale guidati allora da Marco Pannella.

E, così, finalmente, arrivò il tanto agognato momento di fare pulizia, il momento di menar colpi selvaggi a destra e a manca contro la canaglia insurrezionalista, con buona pace della maggioranza silenziosa. Dal 1976 alla metà del 1978 (fino all'assassinio di Moro), il ministro dell'Interno, cioè il capo effettivo della polizia e principale rappresentante dell'apparato repressivo della Repubblica, era Francesco Cossiga (1928-2010), una colonna della DC. Non sorprende pertanto che, per i manifestanti, gli attivisti e i militanti di sinistra, Cossiga incarnasse il putridume più nauseabondo del “regime padronale” da essi tanto intensamente detestato: infatti, ne imbrattavano il nome sui muri delle città con la kappa e la doppia Sieg runa, come quello di un boia nazista: Ko~~ss~~iga.

In una recente intervista, lo stesso Ko~~ss~~iga ha riassunto con candore la procedura convenzionale

da attuare a fronte delle insurrezioni di massa e a episodi di destabilizzazione terroristica:

In primo luogo, lasciate perdere gli studenti dei licei, perché a cosa succederebbe se un ragazzino rimanesse ucciso o gravemente ferito...[Gli universitari invece si deve] lasciarli fare. Ritirare le forze di polizia dalle strade e dalle università, infiltrare il movimento con agenti provocatori pronti a tutto e lasciare che per una decina di giorni i manifestanti devastino i negozi, diano fuoco alle macchine, mettano a ferro e fuoco le città [...]. Dopo di che, forti, del consenso popolare, il suono delle sirene e delle ambulanze dovrà sovrastare quello delle auto di polizia e carabinieri [...]. Le forze dell'ordine non dovrebbero avere pietà e mandarli tutti all'ospedale. Non arrestarli, che tanto poi i magistrati li rimetterebbero subito in libertà, ma picchiarli e picchiare anche quei docenti che li fomentano [...]. Questa è la ricetta democratica: spegnere la fiamma prima che divampi l'incendio.*

E così andò, a Padova e in tutto il Centro-Nord. Con la celebre inchiesta del “7 aprile”

* Antonella Beccaria, *Piccone di Stato. Francesco Cossiga e i segreti della Repubblica* (Roma: Nutrimenti, 2010), pp. III, 158-59.

Da Reign of Discursive Terror (The Ideology of Tyranny)

(1979), le retate, e la repressione della polizia che ne seguirono, AO fu rasa al suolo. Si era giunti alla resa dei conti. I militanti “arrabbiati” furono picchiati a dovere, “il docente che li aveva fomentati” un po’ meno: comunque finirono tutti quanti assieme dietro le sbarre, come una grande famiglia. A seguito di molteplici accuse, tra cui insurrezione armata, istigazione alla violenza, responsabilità penale per tentata rapina, omicidio e tentato omicidio (rispettivamente di due carabinieri); incendio doloso; rapimento di sei guardie carcerarie; danneggiamento doloso di proprietà; tredici rapine a mano armata; possesso illegale e occultamento di 23 pistole; e importazione di 150 kg di esplosivi, Negri fu condannato in via definitiva a 17 anni di reclusione.* Cattivo, pessimo maestro.

Da buon soldato, Toni marciò in prigione, e, una volta dentro, non furono tanto le guardie a incutergli timore quanto i partigiani delle altre consorzierie: più di una volta temette gli facessero davvero la pelle, come quando si ritrovò a

* Pietro Calogero, Carlo Fumian, Michele Sartori, *Terrore Rosso. Dall'Autonomia al Partito armato* (Bari: Laterza, 2010).

condividere lo spazio carcerario con alcuni suoi vecchi conoscenti delle Brigate Rosse. Di aver paura ne aveva ben donde: in fondo, non aveva forse svolto (magnificamente) il ruolo di capo-partigiano bianco nel nord-est italiano?

Prima o poi i suoi “superiori” dovevano pur far qualcosa. Non potevano lasciarlo lì, solo, vulnerabile, a farsi accoltellare da un irregolare dei rossi. E qualcosa fecero, i suoi protettori — muovendosi, com'è lor solito, con classe & ingegno, come si addice a politici di razza. Maledicenti & cattivi perdenti, i marxisti italiani andarono allora raccontando che, su suggerimento del Ministero dell'Interno, di cui dicevano fosse una creazione, Marco Pannella con gli allegri burloni del Partito Radicale — sorti prepotentemente alla ribalta dopo il balzo elettorale del '79 e vieppiù impegnati sul fronte della “giustizia sociale” — iniziarono a sostenere la candidatura di Negri nelle loro liste elettorali. Ne fecero la vittima eroica e simbolica dell'abuso giudiziario all'italiana, proponendolo inoltre come un paladino di coerenza etico-politica pronto a battersi per i diritti umani nei bassifondi del sistema penitenziario. La manovra ebbe un successo strepitoso: nel 1983, con 13.000 voti,

Da Reign of Discursive Terror (The Ideology of Tyranny)

Negri fu eletto alla Camera dei Deputati: investito del mantello parlamentare, invocò immediatamente l'immunità, che lo fece uscire di prigione all'istante, e prima che un Parlamento indignato potesse riunirsi per revocargli l'immunità e rispedirlo in galera, Negri, come in uno sceneggiato televisivo, aveva già raggiunto l'elegante scalo di Punta Ala sulla costa toscana per imbarcarsi su uno yacht diretto a Nizza, portale d'accesso alla dolcezza di un tanto agognato esilio parigino. Quattro anni di prigione (e con un dossier da operativo, il suo, impeccabile): se l'era guadagnato.

Dopo-festa postmoderno, Rinascita & Coda

Negri visse a Parigi 14 anni, insegnando in scuole prestigiose, tra cui l'École Normale Supérieure, l'alma mater di Foucault, spassandosela da "intellettuale di spicco", viaggiando, tenendo conferenze, cogitando intensamente e, tra una festosa tappa e l'altra, pubblicando trattati di filosofia politica, uno più inutile dell'altro. Nel

1997 tornò volontariamente in Italia per scontare il resto della sua pena (ridotta) in libertà vigilata fino al 2003, quando finalmente tornò in libertà.

A Parigi, l'incontro con Foucault e i suoi accolti si rivelò un momento cruciale nella traiettoria di Negri: l'incontro portò fresche acque ai suoi logori mulini (di ciarpame filosofico prebellico e smunta ermeneutica marxista). Così, si mise allegramente a rielaborare il tutto, mescolando Foucault e Marx e aggiungendo all'intruglio slogan accattivanti e (alcune buone) idee rubate dall'anarchismo (com'è consuetudine). Cominciò così a parlare di "desiderio comunista" in nome di un indefinito "Illuminismo biopolitico", condendo l'argomentazione con l'antico ritornello del "rifiuto del lavoro" (senza mai però suggerire cosa andrebbe fatto in alternativa) e coronando il tutto con un trepidante invito all'elargizione del "reddito di base universale", altro rimedio classico dell'anarchismo.*

* La questione non verte sull'opportunità o sul "costo" del dividendo sociale in sé, ma sulla sua provenienza: chi deve erogarlo? Se spetta allo Stato, allora la proposta è in qualche modo controproducente: perché sarà erogato solo nella misura e fino a un importo che non altererà/metterà in pericolo gli equilibri, o meglio gli squilibri (tasso tollerato di disoccupazione e relativo indebitamento pubblico) su cui il Sistema si è assestato. Sarebbe comunque meglio di niente. Idealmente,

Da *Reign of Discursive Terror (The Ideology of Tyranny)*

E a questa giuntura, la nozione stessa di “proletariato” viene anch’essa post-modernizzata: la ribattezzò “moltitudine”. Con essa bisognava intendere la massa lavoratrice quasi fosse una sorta di viscido coacervo gelatinoso composto da una miriade di omuncoli, che nella veste di “tecnici” dotati di nuove competenze informatiche (“cognitive”), *si trovano a esercitare il “potere”* negli interstizi virtuali dell’Internet (!). E da questa brodaglia metaforica, non senza tener d’occhio l’ultima *vogue*, Negri distillò un peana libero-mercataista per la figura del neo-imprenditore della Silicon Valley, peana con cui invitava tutti a riporre la fiducia negli “informatici”, «[persone] », come scrisse, «che hanno fatto un sacco di soldi e che a trentacinque anni sono già in pensione, gente che lavora un paio di giorni alla settimana per la gestione dei suoi capitali e dopo fa volontariato, gente onesta, pulita, diventata spesso ricca per caso — e che, qualche volta, si agita per cambiare il mondo». Ricca per caso? Dunque, questi trentacinquenni ricchi per caso sarebbero i

però, il reddito universale dovrebbe essere erogato da una comunità autogestita ed economicamente autosufficiente (prospera), e quanto più schermata dall’interferenza governativa.

nuovi capibanda della “moltitudine”, a cui, tra l’altro, pagherebbero anche il reddito di cittadinanza. Povero proletariato (postmoderno).

Nel grande affresco di Negri, la moltitudine è uno dei (soli) tre attori partecipanti al dramma della vita sul palcoscenico planetario — protagonista incastrato tra 2) la “monarchia americana”, che brancolando nel buio, passa le giornate inscenando freneticamente un colpo di Stato dietro l’altro in tutto il mondo, sbagliandoli tutti, e 3) la cosiddetta “aristocrazia transnazionale” del capitale (bancario), vale a dire l’“élite di Davos”, tanto cara ai complottardi di mezzo mondo, che in essa vedono un’onnipotente e satanica confraternita sovranazionale di banchieri-vampiri assetati del sangue delle moltitudini (e delle risorse del pianeta). Negri, anche lui, a questo *sembra* credere, descrivendo questa aristocrazia transnazionale come «il simbolo del superamento del capitalismo, come il sogno del progetto capitalista su scala globale»; e, quel che è ancor più esilarante è che, sollecitatagli (nel 2005 circa) proprio da questa élite di presunti vampiri una “riflessione” (a che pro? e a che titolo?), Negri, battendo i tacchi, gliela confezionò seduta stante: «Voi» intonò deferente, «siete un’aristocrazia con una chiara

Da Reign of Discursive Terror (The Ideology of Tyranny)

consapevolezza dei propri interessi». «Gli americani», proseguì forse facendo allusione al caos scatenato nel Medioriente dalla putativa rappresaglia degli americani per gli eventi dell'11 settembre, «hanno tentato un colpo di Stato sul mercato globale, che voi avete di fatto sventato». E, cosa ancor più bella, nel finale arriva l'invito a stringere una sacra alleanza alquanto surreale: banchieri-vampiri e moltitudini di informatici, fianco a fianco sotto un unico gonfalone: «In questo momento», intima, enfatico, «dobbiamo riconoscere di avere la necessità comune di far fallire il progetto americano». Fantastico.

Il nostro, sostiene il Negri postmoderno, è un mondo in mutamento: i lavoratori della “moltitudine” (in rete) non posseggono alcuna coscienza di classe, ma rimangono cionondimeno “potenti”, talmente potenti infatti che, in uno strambo ribaltamento dei vecchi rapporti di forza, non è più il lavoratore ad essere un'appendice del “capitale”, ma il “policentrismo del capitale” stesso che si trova ora al traino del “policentrismo della moltitudine”. “Policentrismo”: la familiare suggestione postmoderna secondo cui non esiste una nazione di padroni che la fanno da padroni sempre, ovunque, e comunque: no, dice Negri,

tutt'al più si trovano gruppuscoli di “teocon”^{*} e di “preti” che cercano di soggiogare una forza-lavoro che basterebbe a se stessa nel produrre ricchezza e instaurare l'ordine. Questo della comunità auto-sufficiente è un altro principio dell'anarchismo (proudhoniano), che Negri si mette poi a canzonare canticchiando un'improbabile ode alla “povertà”, o meglio alla «potenza della povertà»: povertà che egli assimila a «una grande macchina quanto a capacità produttiva» (?). Negri vuole «comunicazione & 'alter-modernità'» (?), potenziate entrambe dall'afflusso di immigranti per aumentare la popolazione (come se gli “indigeni” dell'Occidente avessero dimenticato come procreare): cioè, da un afflusso di disperati che, alla rinfusa, verrebbero stipati nelle metropoli tra le fila di un precariato in procinto di diventare

* Dal neologismo americano “Theocon”: una fusione tra teocrazia (*theocracy*) — cioè l'implicito anelito teocratico che anima l'iper-devozione degli evangelici americani — e “Neo-conservatorismo”, (“Neocon”) termine coniato a fine secolo con cui si faceva riferimento a quell'avanguardia di propagandisti di Destra, fanaticamente militaristi, saliti alla ribalta sotto la presidenza di George W. Bush (2000-2008) — oggi semi-dimenticati, furono a loro modo dei pionieri se non altro per aver di fatto formato e rappresentato la prima schiera del nuovo apostolato patriottico americano a seguito dell'epocale colpo di Stato dell'11 Settembre (e dell'era che ne seguì — era in cui ancora viviamo) .

quel che Negri chiama un «cognitariato» (cioè un sotto-mondo di tecnici che nella realtà riescono a malapena a sbarcano il lunario) — il tutto a ritmo di “rap”, che per lui «è la colonna sonora della rivolta della moltitudine meticcia». Dal punto di vista geopolitico, continua ad argomentare Negri, considerando poi quale «gravissimo scacco, quale forte disturbo» sia stato l'euro per «l'unilateralismo americano», l'unica speranza «per un progetto realmente rivoluzionario», conclude Negri, è l'Europa.*

Ora, scovare una sarabanda di fesserie più insulsa di questa è cosa ardua. Affermare, ad esempio, in tutta serietà che l'euro è stato un grave ostacolo al dominio (finanziario) americano e che solo l'Europa può «creare il policentrismo» o è segno di totale incompetenza in materia di economia politica (incompetenza che echeggia l'analfabetismo economico di Foucault) o, più semplicemente, un segno della fisiologica disponibilità da parte dell'“intellettuale pubblico” di prestarsi ai giochi mistificatori dello spazio discorsivo al solito fine di rafforzare lo *status quo* — giochi in cui i «creatori della realtà» (i politici & i

* Negri, *Goodbye Mr. Socialism*, pp. 55-198.

loro sceneggiatori di fiducia) producono scenari e gli accademici & “gli esperti” vengono poi interpellati ad “interpretarli”.^{*} L’Europa di Bruxelles (quella del dopoguerra), lo sappiamo, è un costrutto tecnocratico assemblato secondo le esigenze neo-coloniali degli Stati Uniti. L’euro che in quest’ambito viene gestito e smistato in via proconsolare dal vassallo tedesco — vassallo che dalla forte sottovalutazione del marco nel 2002 gode di un soverchiante avanzo sulla bilancia commerciale verso tutti gli altri paesi dell’Unione — è stato un mezzo per assoggettare, attraverso un razionamento generale del credito, le economie della periferia europea a tassi di crescita anemici. L’euro ha snellito il processo di convogliamento finanziario dalla colonia europea verso l’asse Londra-New York, dimostrandosi un efficiente sostegno (quale doveva essere) alla politica imperiale americana di acquisizione illimitata di cespiti europei di prima scelta (attività industriali, patrimonio immobiliare, ecc.) tramite il dollaro,

* Sto qui facendo riferimento alla famosa citazione di un alto funzionario dell’amministrazione di George W. Bush (2001-2008) divulgata da un giornalista del *New Yorker*: questa citazione apre la discussione del primo capitolo del mio *Fantasmagoria, Lo spettacolo dell’11 settembre e la guerra al terrorismo* (Città di Castello, Hemlock, NY: Ad Triarios, 2023).

che rimane a tutt'oggi la valuta di riserva mondiale incontrastata.

Il resto dell'elegia postmoderna di Negri offre quel che ci si aspetta tipicamente da questo tipo di operazione editoriale: un pezzo di retorica iper-elitista, fondamentalmente americanofila (a dispetto dei suoi proclami anti-imperialisti) e straordinariamente in malafede; un manifesto plastificato infarcito di populismo di bassa lega, con il suo untuoso invito a rispettare la dignità della povertà (e l'indigenza musicale del "rap"); con i suoi nauseanti osanna ai magnati americani dell'alta tecnologia, magnati il cui successo è ivi additato come unico sogno possibile di auto-realizzazione — quella di diventare tutti quanti "imprenditori della rete" (*"smart & online"*). E se le cose si dovessero mettere male, per Negri non c'è problema: possiamo in ogni caso fare affidamento alla cavalleria dei multimiliardari di Davos per far fronte alle insidie rabbiose dei "teocon" statunitensi. E, infine, anche se la domanda di manodopera in Europa è praticamente inesistente, è più che giusto dar libero corso all'immigrazione di una massa di diseredati destinati a rinfoltire ghetti vieppiù squallidi (e per lo più razzialmente segregati) perché Negri e i suoi mallevadori

sembrerebbero voler suggerire che i bianchi hanno recentemente (e misteriosamente) perso il senso di come si facciano i figli (e in questo, sembrano ingiungere, bisogna affidarsi ai rifugiati dal mondo “in via di sviluppo”).

Ma non vi è bisogno che le cose vadano peggio, perché, in fondo, i «teocon» di Negri sono spettri fumosi tanto quanto lo sono i cosiddetti «suprematisti bianchi» di cui tanto si è parlato (istericamente) in America in questi ultimi anni: sono tutti spaventa-passeri, maschere, ologrammi mutevoli, tutte varianti del “cattivo”, del (concetto di) “nemico”, che tanta importanza riveste nell’agone delle suggestioni politiche — agone in cui Negri, come si è raccontato, è stato un giocatore di rilievo. Non esiste un’aristocrazia sovranazionale del capitale, e Negri doveva saperlo bene: esiste certamente un’aristocrazia, il cui campo di influenza imperiale si irradia dall’asse Londra-New York, avviluppando il mondo intero. Il resto di questo mondo non è che un insieme di satelliti coloniali popolati da masse sempre più confuse, vieppiù ricattabili sul lavoro, e che sempre meno possono permettersi un figlio — la cosiddetta “classe media” — da una parte, e orde di nullatenenti (i tanto riveriti “poveri”) dall’altra.

Da *Reign of Discursive Terror (The Ideology of Tyranny)*

Questi poveri (“il popolo”), la miserabile condizione dei quali tanto serve a dar linfa all’orazione *progressista*, sono entità la cui sorte tutti, in realtà, contemplanò con timorosa ripugnanza, entità di cui nessuno si cura, meno che meno i mercenari dell’accademia come Foucault, Negri & tutta la marmaglia post-marxista dell’alta borghesia che ha fatto carriera avvalendosi dei canali aperti dal Sistema per cantare le lodi del “popolo” con il palese obiettivo di rafforzare la morsa dello Stato. Bisogna pur adulare i perdenti e gli schiavi affinché rimangano esattamente dove sono, nei bassifondi della gerarchia sociale, per sempre. Si sa, son bravi tutti a (fingere di) tifare per il rap e la “cultura del ghetto” dai piani alti del proprio confortevole appartamento in uno degli *arrondissement cool* della “metropoli”.

Questa, quindi, la sostanza, marmellosa e rancida, con cui Negri venne poi ad infarcire il suo (e di Hardt) *Impero*, nonché una moltitudine di altri formati da impiegare a seconda dell’occasione. A quanto pare, mentre faceva ricerche per il libro, era andato finanche a bussare alla porta del buon vecchio Kossiga in persona (!) per attingere alle conoscenze del politico e discutere delle “teorie” che avrebbe poi «raccolto nel bel libro, *Impero*»,

come ebbe a dire lo statista democristiano in un'altra intervista-libro, la sua ultima, intitolata *Fotti il potere*.*

«Il mio amico Toni Negri, uomo coltissimo...», gongolava Kossiga di fronte al suo intervistatore, raccontandogli di quando Negri era venuto da lui — grande politico in pensione ed ex-capo della polizia — a condividere in queste discussioni preparatorie un mucchio di intuizioni sensazionali, tra cui la seguente: e cioè che «la nuova classe sociale su cui fondare la “Rivoluzione” non è più quella operaia, ma la [comunità di] ingegneri e fisici e tutti coloro che sono dotati di un sapere specialistico». Che rivelazione! E che cambio di marcia!

Ma questo non si sapeva da sempre? Non aveva forse Thorstein Veblen chiarito fin dai primi del Novecento che le grandi conglomerate che allora andavano formandosi traevano il loro potere usurpatorio dall'appropriazione illegittima delle conoscenze tecniche a fini di accumulo plutocratico e della monopolizzazione di quante più risorse possibili? E non aveva forse suggerito in una delle sue ultime opere *The Engineers and the*

* Francesco Cossiga, *Fotti il potere. Gli arcana della politica e dell'umana natura* (Reggio Emilia: Aliberti Editore, 2010), p. 149.

Da Reign of Discursive Terror (The Ideology of Tyranny)

Price System (Gli ingegneri e il sistema dei prezzi, nel capitolo intitolato “A Soviet of Technicians”, “Un Soviet di Tecnici”, 1921) che un futuro migliore sarebbe stato garantito da una società affidata a “consigli di ingegneri”, consigli che avrebbero svincolato la gestione della produzione dal mandato finanziario (leggi parassitario) di massimizzare gli utili a garanzia di una capitalizzazione d’impresa ancorata alla dinamica monetaria della rete bancaria (apparato contabile di estrazione parassitaria per la quale Veblen aveva coniato la designazione di *Absentee Ownership*)*?† Per quanto colto, Negri chiaramente non lo era a sufficienza per sapere dove andare a scavare. Ma a gente di tale risma, in fondo, cosa può importare di sapere dove andare a scavare? Ripetendo dunque a pappagallo quel che gli aveva suggerito il “cattivo maestro”, quasi ne fosse stato completamente sedotto e subitaneamente illuminato (dobbiamo crederci?), l’ex Ministro degli Interni negli Anni di Piombo assicurava pertanto al suo intervistatore che «la globalizzazione, di fatto, aveva spazzato via

* Che, con una perifrasi, può tradursi con “regime proprietario anonimo di estrazione di rendita in assenza di diretto coinvolgimento nella sottostante attività industriale”.

† Thorstein Veblen, *The Engineers and the Price System* (New York: B. W. Huebsch, 1921), pp. 150-69.

il potere degli Stati e, di conseguenza, quello degli Imperi; [lo stravolgimento sarebbe stato tale che] in assenza di un'autorità superiore, di un principio regolatore, la politica [si trova da allora ad essere non] più in grado di gestire la complessità delle cose del mondo». Il potere? Non esiste, ovvio – non comanda nessuno.

Ecco, e con questa, anche il canuto *Kossiga* si mise a fare “il postmoderno”, quasi avesse subito una “conversione”, in fin di vita. Anche se ovviamente di conversione non si trattò, ma solo di uno sfizio, quello di indossare per gioco, e solo per un istante, l'ennesima maschera, questa magari più sfarzosa, dietro cui continuare a mentire, continuare a non dire la verità.

Come asserito nel necrologio apparso sul *New York Times*,[†] *Empire* ha reso Negri «una celebrità intellettuale globale», un autore «acclamato dalla stampa di Sinistra come il principale teorico del nuovo millennio, il primo a descrivere l'emergere di una nuova forma di società». Il suo *best-seller* viene ulteriormente caratterizzato come

* Cossiga, *Fotti il potere*, p. 150.

† Risen, Clay. 2023. “Antonio Negri, 90, Philosopher Who Wrote a Surprise Best-Seller, Dies,” *New York Times*, 22 dicembre 2023.

Da Reign of Discursive Terror (The Ideology of Tyranny)

«un'avvincente interpretazione marxista della Globalizzazione dopo la Guerra Fredda», [...] un successo immediato, arrivato sulla scena con un tempismo perfetto».

Queste sono parole che pesano, e per di più dall'organo americano più prestigioso. Un tipo di onore tributato solo a personalità del più alto livello. Tutto sommato, nonostante le sue frecciate, fastidiose e un tantino inopportune — su «colpi di Stato», «unilateralismo» e quant'altro — la «monarchia americana» sembra aver assai apprezzato il nostro Toni Negri. Tanto apprezzato, infatti, da averne preso un manoscritto scadente per farne «un successo immediato». Immaginiamo che Negri debba essere stato immensamente riconoscente per questo emozionantissimo rilancio della propria carriera per grazia dell'apparato censorio & pubblicitario della grande “Monarchia” statunitense — considerando anche il valore aggiunto dell'imprimatur nonché dell'*exequatur* conferitogli dalla Harvard University Press, le numerose edizioni straniere, due delle quali in cinese, e le tournée promozionali in tutto il mondo, sempre esaurite. Una “star”. Tutto ciò, davvero, con «tempismo perfetto»: il lancio avvenuto proprio in

concomitanza dell'11 settembre — e questo è significativo. Quel giorno segna una cesura epocale nella nostra storia recente: connota un grande giro-di-vite che la “monarchia statunitense” ha impartito prima di tutto all'America stessa attraverso un colpo di Stato ultra-fascista (che perdura) — un golpe vero, questo, che non ha fallito — e, in seguito, al resto del suo “Impero” con l'istaurazione di un regime di insopprimibile timore ispirato, a seconda delle esigenze del momento, da qualunque tipologia di “spettro” gli Stati Uniti ritengono sia il caso di evocare — dal kamikaze islamico al virus che alberga nel pipistrello africano o in quello cinese, passando per il “suprematismo” di Destra, il russo malvagio, ecc. Il fatto che di quel periodo critico il tomo di Negri sia rimasto con ogni probabilità il *best-seller* più memorabile e più rappresentativo fa riflettere: è uno strano appaiamento. È passato quasi un quarto di secolo dalla sua pubblicazione: libro straordinariamente brutto, informe, sconclusionato, e datato prima ancora di apparire, respira male (come male respira il mondo da allora), ed è invecchiato finanche peggio.

Così è stato, e così ne va della “letteratura specialistica” nel nostro mondo.